

UCCIDERE IL FRATELLO: TIRANNICIDIO E AUTO-DEPOSIZIONE IN VITTORIO ALFIERI

Martine Chantal Fantuzzi

Pubblicato: 6 agosto 2026

Abstracts

Can a tyrant abandon absolutism, becoming magnanimous enough to restore freedom? This is the question Alfieri poses. Conversely, if a corrupt people – accustomed to living under a tyrant – were to suddenly become free, they would struggle to maintain it. This is Machiavelli's hypothetical answer. There are two possible solutions to tyranny proposed by Alfieri. In the first scenario, the tyrant is assassinated by a kinsman who seeks to free his people; in the second, the tyrant himself is a rare magnanimous king who decides to abdicate, restoring freedom to his realm. Alfieri explores the first scenario in *Polinice*, *Timoleone*, and *Bruto Minore*, and the second one in *Agide*, inspired by Plutarch's *Life of Agis* and dedicated to the memory of Charles I, the King of England beheaded in 1649. These scenarios were already investigated by Machiavelli, Barclay, Dryden, and Southerne, during the Renaissance, the English Civil War, the Glorious Revolution, and the French Revolution and allow the examination of the relationship between Alfieri, Stuart England, and Revolutionary France.

Può un tiranno abbandonare l'assolutismo e ripristinare la libertà? Questa è la domanda che pone Alfieri. Al contrario, se un popolo corrotto – abituato a vivere sotto un tiranno – diventasse improvvisamente libero, farebbe fatica a mantenerla. Questa è l'ipotetica risposta di Machiavelli. Due sono le possibili soluzioni alla tirannia proposte da Alfieri. Nel primo scenario, il tiranno viene assassinato da un parente che cerca di liberare il suo popolo; nel secondo, il tiranno stesso è un raro re magnanimo che decide di abdicare, ripristinando la libertà nel suo regno. Alfieri esplora il primo scenario in *Polinice*, *Timoleone* e *Bruto Minore*, e il secondo in *Agide*, ispirato alla *Vita di Agide* di Plutarco e dedicato alla memoria di Carlo I, re d'Inghilterra decapitato nel 1649. Questi scenari, indagati da Machiavelli, Barclay, Dryden e Southerne durante il Rinascimento, la Guerra civile inglese, la Gloriosa rivoluzione e la Rivoluzione francese, permettono di esaminare il rapporto tra Alfieri, l'Inghilterra degli Stuart e la Francia rivoluzionaria.

Parole chiave: Alfieri; Dryden; Machiavelli; Southerne; tirannide.

Martine Chantal Fantuzzi: Università degli Studi di Parma
 fantuzzichantal@gmail.com

Può un tiranno dismettere il proprio assolutismo, farsi magnanimo e restituire la libertà al popolo? È quello che si chiede Alfieri.

Eppure, un popolo abituato a vivere sotto a un principe, divenuto fortuitamente libero, difficilmente si manterrà tale, a maggior ragione se corrotto. È quello che, idealmente, risponde Machiavelli.

In questa sede indagheremo due possibili scenari che, secondo Alfieri, si offrono come soluzione alla tirannia. Tali scenari sono tuttavia già propri del Rinascimento e conosceranno fortuna soprattutto nell'Inghilterra delle Rivoluzioni e nella Francia rivoluzionaria.

Partiremo quindi da Alfieri, per tornare a ritroso nel Rinascimento e, infine, spostarci nelle rivoluzioni della storia moderna, prima in Inghilterra, quindi in Francia, per studiare due possibili scenari volti alla destituzione del tiranno.

Nel primo, il tiranno viene ucciso da un parente (talvolta il fratello) che vuole restituire la libertà al popolo. Nel secondo, è il tiranno stesso che, essendo in realtà, un raro monarca magnanimo, si auto-depone, restituendo in prima persona la repubblica al popolo.

1. *Primo scenario: uccidere il proprio parente tiranno*

Il primo scenario germina nella mente di Alfieri nel triennio 1776-1779, dalla verseggiatura del *Polinice* alla stesura della *Tirannide* al *Del principe e delle lettere*, all'ideazione del *Timoleone* (tragedia che riprende in parte gli ultimi due trattati circa l'odio dei migliori, lo sprezzo della virtù e la paura, che il tiranno incute e subisce).¹

La vicenda di Timoleone, che uccide il fratello Timofane, per regnare virtuosamente al suo posto, riprende il tema dei due fratelli spinti da egual brama di potere, come *Les Frères ennemis*, di Racine: la coppia Timoleone-Timofane richiama la coppia Polinice-Eteocle, a riprova di quello che abbiamo individuato come primo scenario.

Timoleone e Timofane, Eteocle e Polinice sono «parificati da una parentela orizzontale che adombra il tema romantico del Doppio»² divenendo prefigurazione del titanismo che si autodistrugge, quasi – in termini fichtiani – un «Io» che si auto-pone, opponendosi, a un «Non-Io». D'altra parte, tiranno e anti-tiranno sono affini in quanto contrassegnati dall'«impulso naturale» che li distingue dagli uomini comuni; sono soltanto i tempi a fare la differenza, a stabilire i ruoli: così Cesare e Scevola avrebbero potuto invertire i rispettivi ruoli, se nati in epoche diverse;³ così Cesare esclama rivolto a Bruto «T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo | esser Bruto, s'io Cesare non fossi». ⁴ Alfieri «stringe maggiormente i vincoli fra i suoi protagonisti, stabilendo che

¹ Su questo aspetto cfr. A. Di Benedetto, V. Perdichizzi, *Alfieri*, Salerno, Roma, 2014, pp. 101-102, i quali individuano in *Timoleone*, III, 4, vv. 253-68, rimandi precisi a *Della Tirannide*, I, 2; I, 3; I, 4; I, 13; II, 3.

² Cfr. ivi p. 104.

³ V. Alfieri, *Del Principe e delle lettere* III, 6; a cura di E. Falconer, Milano, Rizzoli, 2011, p. 329.

⁴ Alfieri, *Bruto secondo* III, 2, vv. 149-150; a cura di A. Fabrizio, Asti, Casa d'Alfieri, p. 61.

Bruto sia figlio di Cesare» poiché «la consanguineità, che avvince in tal modo il tiranno e l'eroe libertario, ne evidenzia le segrete affinità»⁵ e rendendo, nell'*Agide*, l'eroe genero del suo stesso avversario Leonida. Tiranno e anti-tiranno sono poi accomunati dalla paura, subita da entrambi, a causa della tirannia, come si evince dai versi espressi nella *Congiura dei Pazzi*, V 1, vv.46-49.⁶ Le coppie Timoleone-Timofane e Polinice-Eteocle richiamano infatti un'altra coppia fraterna, questa volta per contrasto: i fratelli Lorenzo e Giuliano de *La Congiura dei Pazzi*: opera che si differenzia dalle precedenti, perché i fratelli sono uniti nella tirannide, ma che è analoga alle stesse perché il «tirannicida» è comunque un parente, Raimondo, sposato con la sorella dei due Medici, Bianca. Le virgolette nei confronti della «tirannide» attribuita dall'Alfieri a Lorenzo e Giuliano sono certamente d'obbligo, poiché la trama scelta dall'Alfieri per raccontare la congiura del 1478 che, in contrasto con l'opinione pubblica, vedeva i due Medici come tiranni anziché come vittime, suscitò diverse obiezioni, come quella del Cesarotti, alla quale Alfieri, probabilmente per non lenire i rapporti, non controbatté.⁷

Per quanto riguarda Timoleone, invece, la figura del generale corinzio era stata mitizzata sin dall'antichità, da Cornelio Nepote e da Plutarco (che Alfieri leggeva nella traduzione cinquecentesca del Domenichi, acquistata nel 1779) ed era giunta già a Lorenzino de' Medici che nel 1537 aveva assassinato il cugino nonché duca di Firenze, Alessandro, per poi esplicitare le ragioni del «tirannicidio» nell'*Apologia* da lui composta nel 1537 paragonando se stesso proprio a Timoleone: «O se Timoleone si trovò a amazzare el proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato che ne è ancora, perché aranno questi malevoli autorità di biasmarmi?».⁸

A tale episodio, sempre nel 1778, Alfieri avrebbe dedicato il poema in versi l'*Etruria Vendicata*, forse sapendo che lo stesso Lorenzino si era paragonato ad un personaggio da Alfieri poi tragiato.

2.1. Secondo scenario: il Tiranno magnanimo che si auto-depone

Uccidere il tiranno, a maggior ragione se questi è un parente, non è, tuttavia, l'unica alternativa prospettata da Alfieri. Se gli anni 1776-1778 vedono lo sviluppo del primo scenario, il ben più simbolico 1789 per Alfieri è l'anno dell'esternazione del secondo, quello in cui il tiranno, in quanto magnanimo, sceglie di auto-deporsi restituendo la libertà al popolo.

Tale scenario si sviluppa a partire del 1775, quando Alfieri decide di interrompere la tragedia che avrebbe visto protagonista Charles I (il re condannato da Cromwell alla decapitazione nel 1649), accortosi ben presto dell'impossibilità di renderlo un eroe tragico. La tragedia, scritta in francese, si arresta così al terzo atto e viene definita dallo stesso autore una «*tragedie rateé*», ovvero fallita, incompiuta, in quanto ha per protagonista un re i cui disegni «da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre». Alla memoria del re inglese, Alfieri dedica, undici anni più tardi, l'*Agide*, riconoscendo che della morte di Charles I «non essendone sublime la cagione, in nessun modo [...] se ne potrebbe far

⁵ Ivi, p. 61.

⁶ Su questo aspetto cfr. A. Di Benedetto, V. Perlichizzi, *Alfieri*, cit., p. 104.

⁷ Cfr. ivi, p. 99.

⁸ Lorenzino de' Medici, *Apologia*, in *Apologia e Lettere*, a cura di F. Erspamer, Roma, Salerno, 1991, p. 65.

tragedia».⁹ La scelta di Alfieri, di dedicare una tragedia che ha come protagonista un re, unanimemente riconosciuto come vittima, condannato a morte, alla memoria di un re della storia moderna, ritenuto ambiguo ma egualmente condannato a morte, si rivela interessante e risulta determinata dal contrasto. Le cause che conducono alla morte i due sovrani sono, infatti, opposte: mentre Agide opera a vantaggio della patria, alla quale vuole rendere la libertà e lo splendore originario, Charles I mira all'ampliamento del suo potere personale, perseguendo un fine privato, inconciliabile con la gloria. Così, sin dalla prima stesura del *Charles Premier*, Alfieri si accorge dell'impossibilità di renderlo un eroe tragico trovando invece, più tardi, nella figura di Agide IV la perfetta realizzazione tragica dell'ideale che lo stesso Charles I non aveva potuto raggiungere. Il re d'Inghilterra e il re di Sparta muoiono sì per medesimo «effetto» d'un «ingiusto parlamento» ma per diversa «cagione»: il primo, per la sete di potere assoluto, il secondo, cercando di restituire, con «uguaglianza» e «libertà» a «Sparta le sue virtù». ¹⁰

Come il *Timoleone*, anche l'*Agide* appartiene alle tragedie che Alfieri cataloga come «di libertà», tuttavia, mentre Timoleone uccide il fratello-tiranno Timofane per liberare il popolo dalla tirannia, Agide è mandato a morte dal tiranno-suocero Leonida, mentre tenta di restituire la libertà al suo popolo: se Timoleone è il tirannicida, Agide è invece vittima del tiranno. I protagonisti delle due tragedie «di libertà» sono quindi, nella loro essenza, diametralmente opposti.

Certo, come Polinice, anche Timoleone soffre nel vedere il proprio fratello-tiranno ucciso ma, a differenza di Polinice (Alfieri svilupperà il noto mito tebano nell'*Antigone*) ne esce vincente. Agide, invece, come il poeta afferma, risulta essere un sovrano «più ideale che verisimile» in una tragedia «quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori». ¹¹ L'inverosimiglianza del personaggio di Agide, dalla quale deriva la scarsa efficacia teatrale, induce Alfieri a una riflessione di natura psicologica-politica, portandolo a chiedersi: com'è possibile che un re muoia per il proprio popolo?:

un re (benché un re di Sparta fosse una cosa assai diversa dagli altri tutti), un ente pure che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perfino della propria fama, porre in libertà il suo popolo, fra cui egli pur non è schiavo, e nella di cui libertà egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbio; un tal re riesce di una tanta sublimità che agli occhi di un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime. ¹²

Il tema del re giustiziato ingiustamente continua ad essere caro al trageda, così come il motivo del monarca che si destituisce per il bene del suo popolo: nel 1789, anno della Rivoluzione e della riedizione dell'*Agide*, Alfieri compone la (mai inviata) lettera a Louis XVI, invitando il sovrano di Francia a sacrificare il proprio trono in nome della libertà del suo popolo. Ancora, nello stesso anno, pubblica il *Panegirico di Plinio a Trajano*, composto tre anni prima, in cui immagina che Plinio chieda all'imperatore di ripristinare la Repubblica per il bene di Roma, rinunciando all'Impero. Il principio espresso nel *Panegirico*, secondo cui «ogni gloria è comune fra i principi, fuorché la inaudita finora, di essere i fondatori o restitutori di libertà» ¹³, trova corrispondenza in

⁹ Tutte le citazioni sono della *Dedica alla maestà di Carlo primo d'Inghilterra* in V. Alfieri, *Agide*, a cura di R. De Bello, Asti, Casa d'Alfieri, 1975, p. 13.

¹⁰ Cfr. ivi.

¹¹ V. Alfieri, *Parere sulle Tragedie e altre prose critiche*, a cura di M. Pagliai, Asti, Casa d'Alfieri, 1978, p. 125.

¹² Ivi.

¹³ V. Alfieri, *Panegirico di Plinio a Trajano* III, 8; ed. cit., p. 46.

quella che, nei versi pronunziati dalla madre di Agide, Agesistrata, viene definita «la generosa ed inaudita impresa | di un re che in piena libertà sua gente | restituir, spontaneo, si accinge».¹⁴ Tuttavia, mentre nel *Panegirico* e nella *Lettera a Louis XVI* Alfieri lancia un messaggio moderato¹⁵, nell'*Agide* il proposito del re spartano è di introdurre mutazioni assai più profonde, volendo ripristinare le leggi di Licurgo ed attuare una drastica redistribuzione delle ricchezze.¹⁶ L'*Agide* diviene così «di tutte le tragedie di libertà [...] la sola in cui l'esigenza dei ribelli, dei buoni, degli eroici eversori del contro-ideale, prende specificatamente il nome di uguaglianza: anzi di "sublime uguaglianza"».¹⁷

Quando, però, le speranze del 1789 svaniscono assieme all'iniziale esaltazione del *Parigi Sbagliato*, l'ideale di Alfieri espresso nei primi anni della Rivoluzione muta con alla Rivoluzione stessa: con l'instaurazione del Terrore, Alfieri vive un'accorata delusione, assistendo alla concretizzazione, in Louis XVI, del triste destino di un nuovo Charles I. A tal proposito, il personaggio del re britannico risulta particolarmente caro all'autore il quale, nel 1796, ormai profondamente mutato nello spirito antirivoluzionario misogallico, lo paragona a Louis XVI, nel sonetto XLI, vv. 1-2: «Tronche due Regie teste rotolanti | Veggio; nel limo d'Albion la prima».¹⁸

2.1.1. Le risposte alla seconda alternativa secondo Alfieri e Machiavelli

Già nel trattato *Del principe delle lettere* (II, 8) è riconoscibile il tema del *Panegirico*, quello secondo cui anche un buon monarca risulta inutile se non compie azioni degne di nota per i posteri¹⁹. Alfieri espone il medesimo problema anche nella *Tirannide*, I, 3, sostenendo che la differenza tra il monarca vizioso ed il virtuoso stia nel fatto che il secondo, a differenza del primo, saprà impedire ai posteri l'usurpazione della libertà del popolo, essendo capace di disfarsi del proprio potere «illegittimo e dannosissimo».²⁰

Diversa è invece la concezione di Machiavelli, secondo cui, laddove il principato è necessario, al tiranno sono concesse due vie: la lode o l'infamia, presso i presenti ma soprattutto presso i posteri.²¹

Pertanto, se Alfieri sostiene che per il monarca la fama presso i posteri sia indissolubilmente legata all'auto-deposizione di un potere considerato illegittimo, proponendo la distinzione tra «principe buono» e «tiranno», sostiene che il monarca possa sperare nella fama presso i posteri, governando virtuosamente, senza necessariamente dimettersi.

Per Machiavelli, infatti, imperatori come Tito, Traiano, Marc'Aurelio e Antonino furono a buon diritto elogiati e considerati virtuosi, distinti, per esempio, da Nerone, Caligola e Vitellio.

¹⁴ V. Alfieri, *Agide* I, II, vv. 129-131; ed. cit., p. 19.

¹⁵ Cfr. ivi, p. 13.

¹⁶ Cfr. V. Alfieri, *Tragedie postume*, vol. I, *Antonio e Cleopatra, I poeti, Charles Premier*, a cura di M. Sterpos, Asti, Casa d'Alfieri, 1980, p. 108.

¹⁷ G. Debenedetti, *Vocazione di Vittorio Alfieri*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 150.

¹⁸ V. Alfieri, *Misogallo*, a cura di C. Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984, p. 405; si veda anche V. Alfieri, *Misogallo*, a cura di M. Navone, Alessandria, dell'Orso, 2016, pp. 216-217.

¹⁹ V. Alfieri, *Del principe e delle lettere* II, 8; ed. cit., pp. 268 ss.

²⁰ V. Alfieri, *Della Tirannide* I, 3; ed. cit., p. 96.

²¹ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (I, 10, 32-33), a cura di F. Bausi, vol. I, t. I, Roma, Salerno, 2001, p. 76.

Consideri ancora, quello che è diventato principe in una repubblica, quanta laude, poi che Roma fu diventata imperio, meritarono più quegli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quegli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonio e Marco non erano necessari i soldati pretoriani né la moltitudine delle legioni a difendergli, perché i costumi loro, la benivolenza del popolo, l'amore del senato gli difendeva.²²

Non è così per Alfieri, che li considera egualmente riprovevoli, per non aver ripristinato la Repubblica. Tale concezione emerge sia nella *Tirannide*:

Né sotto Tito, Trajano, Marc' Aurelio, e Antonino cessava la paura dei sudditi. La prova ne sia, che nessuno dei sudditi ardiva francamente dir loro, che si facessero (quali esser doveano) minori delle leggi, e che la repubblica restituissero,²³

sia nel *Del Principe e delle lettere*:

i romani non ridivennero maggiormente romani sotto Tito, né sotto Traiano, né sotto gli Antonini, di quello che il fossero sotto Augusto, Tiberio e Nerone. I veri romani, cioè l'adunanza di tutte le virtù possibili in un ente umano, erano quella tal pianta che allignar ben doveva al tempo dei Brutti, dei Catoni e dei Fabi; ma, all'ombra dei Titi e dei Traiani, non mai.²⁴

Alfieri, anzi, a differenza di Machiavelli ci tiene a precisare come non esista differenza alcuna tra re e tiranno, sostenendo che:

Divenne un tal nome, coll'andar del tempo, esecrabile; e tale necessariamente farsi dovea. Quindi ai tempi nostri, quei principi stessi che la tirannide esercitano, gravemente pure si offendono di essere nominati tiranni. Questa sì fatta confusione dei nomi e delle idee, ha posto una tale differenza tra noi e gli antichi, che presso loro un Tito, un Trajano, o qual altro più raro principe vi sia stato mai, potea benissimo esser chiamato tiranno; e così presso noi, un Nerone, un Tiberio, un Filippo secondo, un Arrigo ottavo, o qual altro mostro moderno siasi agguagliato mai agli antichi, potrebbe essere appellato legittimo principe, o re. E tanta è la cecità del moderno ignorantissimo volgo, con tanta facilità si lascia egli ingannare dai semplici nomi, che sotto altro titolo egli si va godendo i tiranni, e compiangi gli antichi popoli che a sopportare gli avevano.²⁵

Se per Machiavelli la distinzione tra buoni principi e i tiranni non è peculiare, per Alfieri l'unica soluzione concreta resta la deposizione del monarca: o attraverso il tirannicidio o attraverso l'auto-deposizione.

2.2. Inattuabilità dell'ideale

D'altra parte, nel Settecento, l'idea di un'evoluzione costituzionale proposta dallo stesso sovrano assoluto si presenta come un tema molto attuale, se si pensa anche alle reazioni che il *Panegirico* suscitò nei difensori dell'assolutismo.²⁶ Un certo Van Russell propose addirittura ad

²² Ivi X, 16-17; ed. cit., pp. 71-72.

²³ Ivi.

²⁴ V. Alfieri, *Del Principe e delle lettere* II, 8; ed. cit., p. 273.

²⁵ Ivi I, 1; ed. cit., p. 78.

²⁶ Per la cui bibliografia si rimanda a A. Di Benedetto, V. Perdichizzi, *Alfieri*, cit., p. 183.

Alfieri di dedicare il *Panegirico* a Guglielmo V d'Orange-Nassau (il quale aveva da poco sedato un movimento rivoluzionario), per indurlo a un cambiamento istituzionale, ma Alfieri gli rispose sostenendo di non considerare lo Statolder come un vero Tiranno (con la maiuscola), e di non concedergli l'onore di essere una personalità eminente come avrebbe potuto essere un tiranno.²⁷ Se, da un lato, tale episodio potrebbe rimandare alla «prova del carattere astratto delle sue concezioni libertarie»²⁸, ovvero alla non-attuabilità del «sogno alfieriano» di Plinio, dall'altro, è bene notare che Alfieri dimostra di non credere al proprio ideale già quando, a conclusione dell'*escamotage* letterario secondo cui il *Panegirico* in realtà, un «manoscritto antico nuovamente ritrovato», nell'*Avvertenza finale del Traduttore a chi ha letto*, scrive: «è fama, che Trajano, e lo ascoltante senato, inteneriti da questa orazione, piangessero; e che a Plinio molta gloria ne ridondasse. Ma, ne rimase con tutto ciò a Trajano l'impero; a Roma, al senato, ed a Plinio stesso, il servaggio».²⁹

Tale pessimismo mostra come Alfieri giudichi irrealizzabile il proprio ideale, storicamente realizzatosi soltanto in Licurgo, e troncato invece nell'esperienza di Agide IV e Cleomene III.

Peraltro, nel 1786 (nello stesso anno in cui sta verseggiando l'*Agide*) Alfieri aggiunge il capitolo ottavo del libro secondo al trattato *Del Principe e delle lettere* (precedentemente steso, lo ricordiamo, nel 1778), e in esso fa riferimento proprio a tali ideali, connotandoli tuttavia come poteri prevalentemente utopistici, storicamente troncati dalla loro stessa irrealizzabilità.³⁰

Licurgo [...] di re si faceva legislatore, poi cittadino; e quindi finalmente esule si faceva della riprocreata sua patria, per dare così più valore alle proprie leggi, acquetando con la sua lontananza l'invidia. Agide, e Cleomene, tentarono la stessa cosa più secoli dopo: il primo perì nella impresa; il secondo non la riuscì interamente. Per ciò la gloria loro è minore di quella di Licurgo; ma di gran lunga maggiore di quella d'ogni altro principe. Ma si lasci a parte questa specie di grandezza, principesca ad un tempo e cittadina ed umana, la quale, per essere troppo sublime, se non vi fosse stato un Licurgo, verrebbe reputata più ideale che vera.³¹

È interessante notare come Alfieri utilizzi gli stessi termini anche per Agide, del quale dice che «agli occhi di un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime».³²

Alfieri riconosce, cioè, la difficoltà a far appassionare gli spettatori ad un re anti-tiranno che, attraverso le leggi, lotta per la libertà,³³ dichiarando, come abbiamo visto,³⁴ che soltanto la testimonianza storica di Plutarco smentisce il carattere altrimenti inverosimile del suo Agide.³⁵

²⁷ V. Alfieri, *Epistolario*, a cura di L. Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 362-365. «Je vous avoue que, comme je regarde les choses un peu en grand, je ne voudrais jamais faire cet honneur au Stadholder de lui laisser croire que je le trouve un Tyran par excellence, et plus digne de mon attention que tout autre».

²⁸ A. Di Benedetto, V. Perdichizzi, *Alfieri*, cit., p. 185.

²⁹ V. Alfieri, *Panegirico di Plinio a Trajano* III, 8; a cura di C. Mazzotta, Bologna, Clueb, 1990, p. 86.

³⁰ Cfr. G. Rando, *Alfieri costituzionalista (tra politica, teatro e letteratura)*, Reggio Calabria, Equilibri, 2015, pp. 86-87; V. Alfieri, *Scritti politici e morali*, vol. I, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951 p. 409. L'aggiunta di tale capitolo dimostra la profonda conoscenza delle *Vite di Agide e Cleomene* plutarchee nonché l'interesse sorto in Alfieri soprattutto dal 1784 al 1786.

³¹ V. Alfieri, *Del Principe e delle lettere*, libro II, cap. VIII; in *Opere*, a cura di V. Branca, Milano, Mursia, 1965, p. 958.

³² Id., *Parere sulle tragedie e altre prose critiche* a cura di M. Pagliai, Asti, Casa d'Alfieri, 1978, p. 125.

³³ Ivi, p. 126: «ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest'Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime più ideale che verisimile, e quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori»; si veda a tal proposito anche *Opere di Vittorio Alfieri*, con prefazione di A. Macchia, Napoli, Bideri, 1914, p. 240; *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, cogli argomenti, pareri e scritti alle medesime relativi, vol. III, Torino, Tip. Fontana, 1845, pp. 228-230.

³⁴ Ivi, p. 125.

³⁵ Ivi, p. 124: «Un tal soggetto, se non fosse testimoniato dalla storia, parrebbe impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura dei re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentati a popoli non Greci né Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorché io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di aver altresì riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide».

Alfieri ha certamente presente Machiavelli nel capitolo dei *Discorsi* in cui sostiene che per rifondare una Repubblica sia necessario essere soli, apportando come esempio proprio le figure di Agide IV e di Cleomene III:

Potrebbe dare in sostentamento delle cose soprascritte infiniti esempi; come Moises, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di repubbliche, e quali poterono, per aversi attribuito un'autorità, formare leggi a proposito del bene comune: ma li voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurrone solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassono essere di buone leggi ordinatori: il quale è, che, desiderando Agide re di Sparta ridurre gli Spartani intra quelli termini che le leggi di Licurgo gli avevano rinchiusi, parendogli che, per esserne in parte devianti, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e, per conseguente, di forze e d'imperio, fu, ne' suoi primi principii, ammazzato dagli efori spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo di lui nel regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio per gli ricordi e scritti ch'egli aveva trovati d'Agide, dove si vedeva quale era la mente ed intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli, per l'ambizione degli uomini, non potere fare utile a molti contro alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; di poi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale diliberazione era atta a fare risuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stata la potenza de' Macedoni, e la debolezza delle altre repubbliche greche. [...] Considerato adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una repubblica è necessario essere solo; e Romolo, per la morte di Remo e di Tito Tazio, meritare iscusa e non biasimo.³⁶

Vediamo, quindi, come per Machiavelli (che non contempla il ruolo di Leonida nella successione di Cleomene ad Agide) la differenza fondamentale tra Agide e Cleomene consista nella violenza, rigettata dal primo e accettata dal secondo, attraverso la quale Cleomene, a differenza di Agide, poté vedere attuati i propri disegni grazie alla soppressione fisica dei suoi avversari; mentre ad accomunare i due re è il fallimento in entrambi i casi avvenuto per opera d'altri, ragion per cui il Segretario fiorentino conclude che per «ordinare una repubblica» sia «necessario essere soli» e, per esser tali, occorra ricorrere anche alla violenza. Poco dopo, infatti, ritornando su Cleomene, Machiavelli aggiunge:

a volergli fare per altre vie diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa o al tutto impossibile; come io dissi, di sopra, che fece Cleomene: il quale se, per essere solo, ammazzò gli efori; e se Romolo, per le medesime cagioni, ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità.³⁷

Machiavelli concentra dunque il ruolo della violenza necessaria all'interno della fondazione di una repubblica; le sue asserzioni paiono rispondere, idealmente, da un lato al primo scenario, che contempla l'uccisione del tiranno-parente, dall'altro, invece, paiono controbattere in maniera antifrastica al secondo scenario, quello cioè, del monarca che restituisce la repubblica al popolo. Tuttavia per Machiavelli, è importante notare il perché Agide fallì, non i suoi disegni (ovvero il tentativo di restituire la libertà al popolo, motivo che assumerà invece estrema importanza in Alfieri). Certo, anche per Alfieri, i disegni di Agide furono «da Cleomene suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti»,³⁸ ma il tragedia pone in

³⁶ N. Machiavelli, *Discorsi* I, IX, 14-19; ed. cit., pp. 66-67. Ad accomunare Alfieri e Machiavelli è l'anti-cesarianesimo repubblicano, per il quale rimando a M. Geuna, *Machiavelli e il problema delle congiure*, «Rivista storica italiana», CXXVII, 2015, 2, pp. 377-379.

³⁷ N. Machiavelli, *Discorsi* I, XVIII, 30; ed. cit., p. 118.

³⁸ V. Alfieri, *Agide*, ed. cit., p. 13.

evidenza la volontà di Agide di auto-deporsi, non il suo fallimento. Machiavelli, invece, sembra indagare le ragioni della sconfitta del re spartano.

Per quanto riguarda, Timoleone, Machiavelli non lo eleva, come farà Alfieri, ad esempio del primo scenario, ovvero come sovrano diviso tra il bene del proprio popolo e l'amore fraterno, sovrano che si risolve per assassinare il fratello-tiranno; bensì come principe virtuoso lodato per virtù e non per timore.³⁹ Per Machiavelli, inoltre, l'esempio di Timoleone è rilevante allor quando si pone il problema della successione.

conviene che l'un principe spenga l'altro, e senza creazione d'uno nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtù, non la tenesse libera; ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello, come intervenne a Siracusa di Dione e di Timoleone, la virtù de quali in diversi tempi, mentre vissono, tenne libera quella città: morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide.⁴⁰

Come può il principe virtuoso mantenere tali anche i suoi successori? Per Machiavelli, «dopo uno eccellente principe si può mantenere uno principe debole, ma dopo uno debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno».⁴¹ Come sarà per Alfieri, anche per Machiavelli un principe che restituisce la repubblica al popolo può dirsi virtuoso, ma posto che il popolo rimanga libero, saprà mantenere tale libertà, si chiede Machiavelli? Il Segretario fiorentino pone così il problema della «fondazione» della Repubblica.

perché quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale, ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù; che dipoi, lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, né sapendo i luoghi dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca ricatenarlo.⁴²

D'altra parte, Alfieri non è più clemente con la definizione di popolo, che nella *Tirannide*, egli distingue dalla «plebe»:

e una volta per tutte mi spiego, che io nel dir POPOLO, non intendo mai altro che quella massa di cittadini e contadini più o meno agiati, che posseggono proprj lor fondi o arte, e che hanno e moglie e figli e parenti: non mai quella più numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile classe di nulla-tenenti della infima plebe. Costoro, essendo avvezzi di vivere alla giornata; e ogni qualunque governo essendo loro indifferente, poiché non hanno che perdere; ed essendo, massimamente nelle città, corrottissimi e scostumati; ogni qualunque governo, perfino la schietta Democrazia, non dee né può usar loro altro rispetto, che di non li lasciar mai mancar né di pane, né di giustizia, né di paura. Che ogniquale volta l'una di queste tre cose lor manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro sovvertito, e anche pienamente distrutto.⁴³

³⁹ N. Machiavelli, *Discorsi* x, 10-12; ed. cit., pp. 69-71: «È impossibile che quegli che in stato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o per virtù ne diventono principi, se leggessero le istorie, e delle memorie dell'antiche cose facessero capitale, che non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria più tosto Scipioni che Cesari, e quegli che sono principi, più tosto Agesilai, Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisii: perché vedrebbero questi essere sommamente vituperati, e quegli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbono nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari, ma vedrebbero di lunga avervi avuta più sicurtà. Né sia alcuno che inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perché quegli che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale, reggendosi sotto quel nome, non permette che gli scrittori parlassero liberamente di lui».

⁴⁰ Ivi, XVII, 4; ed. cit., p. 108.

⁴¹ Ivi, XIX; ed. cit., p. 119.

⁴² Ivi, XVI, 3; ed. cit., p. 101.

⁴³ V. Alfieri, *Scritti politici e morali*, vol. I, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, p. 41 n. Tale definizione di Alfieri risale agli anni della stesura della *Tirannide*, ovvero al 1777. A tal proposito rimando a G. Santato, *Nuovi itinerari alfieriani*, Mucchi, Modena

Per Alfieri, quindi, il secondo scenario si risolve nell'inattuabilità: l'impossibilità di rendere Charles I un eroe tragico si rispecchia nell'irrealizzabilità dell'ideale di Agide IV. Tale impossibilità trova tuttavia riscontro anche nell'utopica azione del Traiano e del Louis XVI appartenenti, più che alla storia, ad un ideale, per l'appunto, inattuabile.

2.3. I «monarcomachi»

Tra Machiavelli e Alfieri, tra la seconda metà del XVI secolo e i primi decenni del XVII secolo, troviamo alcuni intellettuali avversi all'assolutissimamente regio (la cui più intensa attività si colloca nel periodo delle guerre di religione in Francia)⁴⁴ che il giurista scozzese William Barclay (Aberdeenshire, 1546 – Angers, 3 luglio 1608) chiama, nel trattato *De regno et regali potestate*, stampato a Parigi nel 1600, «monarcomachi» (da *μόναρχος*, monarca e *μάχουμαι*, combattere), vedendo in essi niente più che uccisori di re, sovvertitori dell'ordine sociale.

Quel che stupisce è che i monarcomachi considerano anche gli stessi Agide e Cleomene non re riformatori, bensì tiranni⁴⁵. Barclay, invece, considera i re spartani riformatori, sovversivi al pari dei monarcomachi.

Il primo di coloro che Barclay taccia come «monarcomachi» è Jean Boucher (Paris, ca 1548 – Tournai ca. 1646), il quale, nel trattato *De iusta Henrici III abdicatione*⁴⁶ (stampato anonimo a Lione nel 1589), pur confondendo Cleomene III con Cleomene I, designa lo Spartano come un tiranno, usurpatore del potere degli efori, sostenendo che questi incontrò la vendetta divina venendo punito con la pazzia, per essersi avventato contro i «custos reipublicae», ovvero gli efori.⁴⁷

Per tutta risposta, Barclay si pone come «adversus Buchananum, Brutum, Bocuherium, et reliquos Monarchomachos», illustrando la tragica fatalità di ogni rivoluzione, emblemizzata proprio nella deposizione ed esecuzione di Agide IV, il cui regno, secondo Barclay, sembrò

2007, p. 256, n. 18, p. 257. La distinzione alfieriana di «popolo» e «plebe» si riaffermerà con l'esperienza del Terrore: nel Sonetto XXVIII del *Misogallo*: V. Alfieri, *Misogallo*, a cura di C. Mazzotta, cit., p. 314. Alfieri si sentirà in dovere di ribadire che: «De popol piaga, e non del Popol parte | la Plebe ell'è» cfr. G. Santato, cit., p. 258. Pubblicati su questa stessa rivista, si veda a questo proposito il saggio di R. Stracuzzi, *Il «Popolo» di Alfieri. Appunti sopra un trattato mai scritto*, «Griseldaonline», 2016-2017, 16, pp. 1-30; e il saggio di F. Giunta, *Popolo, plebe e cittadini nelle commedie politiche di Alfieri*, «Griseldaonline», ivi, pp. 1-22).

⁴⁴ Si veda, a tal proposito A. Clerici, *Monarcomachi e giusnaturalisti nella Utrecht del Seicento, Willem Van der Muelen e la legittimazione olandese della 'Glorious Revolution'*, Milano, FrancoAngeli, 2007; A. Fava, *le teorie dei monarcomachi e il pensiero politico di Juan De Mariana, contributo allo studio della teorica della resistenza nel sec. XVI*, Reggio Emilia, Age, 1953; A. Ravà, *Lezioni di storia delle dottrine politiche sopra i monarcomachi*, Padova, Milano, 1933, pp. 3, 58-86.

⁴⁵ Si veda E. Rawson, *the Spartan tradition in European thought*, Oxford, Clarendon, 1969, p. 163.

⁴⁶ Enrico III era stato assassinato il 1° agosto del 1589 a Saint-Cloud dal monaco Jacques Clément. Il suo successore Enrico IV sarebbe stato assassinato il 14 maggio 1610 da un fanatico cattolico di nome François Ravaillac. Boucher aveva scritto che «è permesso a chiunque uccidere un eretico ed i suoi alleati», cfr. A. Ravà, *Lezioni di storia delle dottrine politiche sopra i monarcomachi*, cit., pp. 3, 58-86. In particolare, sull'assassinio di Enrico III, cfr. ivi, pp. 66-69 e A. Fava, *le teorie dei monarcomachi e il pensiero politico di Juan De Mariana, contributo allo studio della teorica della resistenza nel sec. XVI*, cit. pp. 63-64.

⁴⁷ [J. Boucher] *De iusta Henrici Tertii abdicatione e Francourum regni, libri quattuor*, Parigi, Nivellio, 1589, p. 224: «Eivsmodi illvd Cleomenis, Lacedaemoniorvm non iam regis, sed Tyranni fvit, qvi post occisos per fravdem cvstodes Reipvblicae Ephoros, cvm datas Argivis septem diervm indvcias tertia nocte violassent, & nec opinantes oppressisset, qvov fe non noctivm, sed diervm indvcias fecisse diceret, victvs a caesorvm mvlierivbvsv, atqve inde in fvore versvs, ridens cachinnansqve accepto cvltro a plantis pedvum ad patres vsqve corporis vitales seipsvm disseccvit».

tramutarsi in una tirannide («cum Regis fui Agis imperium, quod in tyrannidem vergere videbatur») e la cui esecuzione non fu che fonte d'infelicità sociale.⁴⁸

Riprendendo poi Polibio, oltre a Plutarco, Barclay individua in Cleomene un tiranno che salì al potere grazie al suo personalismo e solo dopo aver eliminato gli efori,⁴⁹ la cui presenza, limitava invece, secondo il giurista scozzese, l'autorità dei re spartani.⁵⁰ Sugli efori, Barclay insiste particolarmente e, rifacendosi al mitico re Licurgo, individua nell'istituzione di tal corpo, una prevenzione al degenerare della monarchia (o, meglio, della diarchia), in tirannia.⁵¹

Il Barclay verrà criticato anche in Italia da Luigi Molina che, nel 1610, pubblica il *Tractatus de potestate summi pontificis in rebus temporalibus, adversus Guilelmom Barclay*.⁵²

3. Charles I: il primo tirannicidio della storia moderna?

La prima rivoluzione moderna che offre un esempio concreto della «deposizione del tiranno» è la decapitazione del re Charles I Stuart, il 30 gennaio 1649: per la prima volta, nella storia dell'Europa moderna, una sentenza pronunciata in nome del popolo condanna a morte il sovrano, con l'accusa, formulata dal puritano Oliver Cromwell, di aver violato la legge fondamentale dello Stato. Com'è noto, dopo cinque anni di guerra civile, il Parlamento viene sciolto e nel 1653 Cromwell assume, contro ogni minaccia proveniente tanto dalla destra monarchica quanto dall'estrema sinistra radicale, la dittatura. Alla sua morte, avvenuta il 3 settembre 1658, gli succede il figlio Richard, che tuttavia non gode del consenso dell'esercito e viene esiliato. Il figlio del giustiziato Charles I, Charles II, rientra trionfante in Inghilterra, nel dodicesimo anniversario della morte del padre, fa riesumare il corpo di Cromwell, lo processa *post mortem* per alto tradimento e ordina che la sua testa sia conficcata su di una picca alta sei metri, esposta a Westminster Hall.

Ad un re giustiziato succede un rivoluzionario che assume la dittatura e abolisce le istituzioni: Cromwell succede a Charles I, abolendo la Camera dei Lords, così come Cleomene III (tralasciando la parentesi della monarchia di Leonida II) era succeduto ad Agide IV, abolendo l'eforato. Così come il corpo di Cromwell viene esposto in riva al Tamigi, così il corpo di Cleomene aveva subito vilipendio ad Alessandria d'Egitto.

Tale analogia non può che generare una nuova reinterpretazione circa il regicidio e l'ideale di re che si autodepone per non incorrere nella tirannia. Per esempio, nello stesso anno dell'esecuzione del re, viene stampato anonimo a Rotterdam il *Tyrannipocrit Discovered with his wiles, wherewith he vanquisheth* di stampo utopico-comunista, nel quale i «potenti buoni» della tradizione (Licurgo, Agide, Cleomene ma anche i Gracchi) vengono menzionati, curiosamente, come delle autorità religiose.⁵³ Tra il settembre e l'ottobre del 1656, James Harrington pubblica a

⁴⁸ W. Barclay, *De Regno et regali potestate*, Parigi, Chiaviere, 1600, p. 40.

⁴⁹ Ivi., p. 61.

⁵⁰ Ivi., pp. 116, 139. Si veda a tal proposito anche E. Rawson, *the Spartan tradition in European thought*, cit., pp. 163 ss.

⁵¹ Ivi., p. 326. È interessante, inoltre, come tale esempio «spartano» segua l'esempio «ebraico» del Savl («vbi vero Savl electus est, & a populo constitutus»). Allo stesso modo anche Alfieri ideerà l'*Agide* due anni dopo il *Saul*. Tuttavia il Barclay non risulta nella biblioteca di Alfieri, quindi deve trattarsi solo di una, pur curiosa, coincidenza.

⁵² Cfr. A. Ravà, *Lezioni di storia delle dottrine politiche sopra i monarcomachi*, cit., pp. 3, 58-86.

⁵³ *Tyrannipocrit Discovered with his wiles, wherewith he vanquished, written and printed, to animate better Artists to pursue that monster*, Rotterdam, 1649.

Londra il *Commonwealth of Oceana*, destinato a divenire uno dei manifesti del repubblicanesimo britannico: nell'opera, Agide IV diviene – grazie al racconto che ne fa Plutarco, principale fonte di Harrington – un *exemplum* della facoltà di appellarsi al popolo, intesa come base di ogni «popular government» che, secondo Harrington, trova le sue radici proprio nell'antica Grecia.⁵⁴ Di contro a questa tesi, il filo-monarchico Wren, sostenitore invece del primato storico della monarchia, controbatte che la forma originaria di governo prescelta dai Greci non sia quella popolare, bensì quella autocratica, ripudiata solo dopo la sua degenerazione in tirannide.⁵⁵ Ad Agide e Cleomene, tuttavia, Wren riserva soltanto una breve citazione, sostenendo che i due re riformatori spartani non siano degni di analisi, a causa del periodo di regno caratterizzato da turbolenza e sedizione nel quale si trovarono a regnare.

Nell'Inghilterra delle due Rivoluzioni, le analogie, però, non si fermano qua. Se nell'esecuzione di Charles I si può riscontrare la prima attualizzazione del tirannicidio, nell'esilio di James II si può invece individuare la realizzazione dell'insurrezione del «popolo» contro il «tiranno».

Charles II muore nel 1685, dopo regnato per venticinque anni senza mai convocare il Parlamento ed aver perseguitato i fautori della Repubblica, nonché essersi avvicinato – suscitando lo sdegno degli Inglesi – alla politica di Louis XIV. Gli succede il fratello James II, il cui cattolicesimo acuisce il contrasto tra popolo inglese e Corona: la minaccia di una restaurazione «papista» e assolutistica porta i capi del Parlamento ad appellarsi allo *statolder* d'Olanda, il protestante William d'Orange, genero, peraltro, dello stesso James II. Mentre James II si rifugia presso la corte di Louis XIV, la di lui figlia Mary viene acclamata regina consorte d'Inghilterra e William d'Orange prende il nome di William III, divenendo, nel 1689, re d'Inghilterra, grazie a quella che sarebbe stata chiamata *The Glorious Revolution*.

Così come l'esecuzione di Charles I e la rivoluzione di Cromwell avevano potuto fungere da riflesso dell'esecuzione di Agide IV e della rivoluzione di Cleomene III, e, in senso più ampio, la guerra civile inglese aveva rievocato i conflitti dell'antichità come quello tra Cesare e Pompeo (nella *Pharsalia* di Thomas May) e tra Sparta e Atene (negli *Eight bookes* di Hobbes), anche l'esilio di James II e la salita al trono di sua figlia Mary rievocano i fatti di Agide e Cleomene.

Nel 1681, al culmine della crisi di successione, Henry Neville, amico di James Harrington, aveva, per esempio, pubblicato il *Plato Redivivus*, opera nella quale esponeva le proprie idee circa la monarchia, ponendosi contro l'esclusione di James II dal trono e proponendo invece di limitarne i poteri.⁵⁶

Tuttavia, sono l'irlandese Thomas Southerne (Oxmantown, 1660-1746) e l'inglese John Dryden (Aldwinkle, 1631-London, 1700) a subire una sorta di censura poiché gli argomenti delle loro tragedie rispecchiano troppo da vicino l'esilio di James II.

La tragedia *Spartan Dame* di Thomas Southerne s'incentra sull'episodio narrato da Plutarco nel quale Agide, ottenuto il potere, riesce ad esiliare il collega-tiranno Leonida II, grazie all'aiuto dell'amico Cleombroto, genero dello stesso Leonida. Tuttavia, nell'Inghilterra della *Glorious Revolution*, Leonida, detronizzato ed esiliato dal proprio genero Cleombroto, è uno specchio troppo vivido di James II, detronizzato dal proprio genero William d'Orange, mentre la protagonista

⁵⁴ J. Harrington, *Commonwealth of Oceana, with an introduction by H. Morley*, Londra, Routledge, 1887, p. 184.

⁵⁵ M. Wren, *Considerations upon Mr Harrington's Commonwealth of Oceana, restrained to the First Part of the Preliminaries*, London, Gellibrand, 1657, pp. 3-4.

⁵⁶ [H. Neville], *Plato redivivus: or a dialogue concerning government*, London, printed for S.I. and Sold by R. Dew, 1681, pp. 44-45.

del dramma, Chilonide, che sceglie di seguire in esilio prima il padre, poi, dopo il ritorno a Sparta di questi, il marito caduto in disgrazia, richiama – per contrasto – troppo da vicino Mary Stuart II, che ha invece scelto di regnare sull’Inghilterra a fianco del marito «usurpatore» del suocero, mentre il padre langue in esilio in Francia.⁵⁷ È tuttavia bene notare come Southerne, pur non nominando mai Agide nella propria tragedia, preferisca vedere in Leonida – altrove sempre considerato come un tiranno – un re ingiustamente deposto, ponendosi quindi sulla scia di Barclay. Southerne potrà pubblicare la sua tragedia soltanto nel 1719.

Nel 1692 Southerne aiuta John Dryden a finire la sua ultima tragedia, *Cleomenes, a Spartan Heroe*⁵⁸ che può, alla fine, esser pubblicata solo grazie all’intercessione del duca di Rochester, un Tory e cavaliere dell’Ordine della Giarrettiera, al quale Dryden dedica l’opera»⁵⁹; e alla protezione di Lord Falkland, appellandosi al quale il poeta dichiara di aver tratto l’ispirazione soltanto da Plutarco e da un non altrimenti noto «libro francese». Dal canto suo, la regina non può definire infondati i propri sospetti nei confronti di Southerne e soprattutto di Dryden il quale precedentemente si era apertamente schierato dalla parte del ramo cattolico degli Stuart, acclamando, nel poema *Astrea Redux* del 1660, il ritorno di Charles II e la restaurazione della monarchia cattolica e dichiarando la sua lealtà alla Corona cattolica nella satira *Absalom and Achitophel* del 1681, nella quale elogiava anche l’autoritarismo. Con l’avvento della Gloriosa Rivoluzione del 1688, il supporto alla monarchia cattolica costa pertanto a Dryden la perdita di tutti i suoi impieghi, titoli e pensioni presso la corte.

4. Alfieri e il «tirannicidio» di Charles I

Attraverso la vicenda degli Stuart ritorniamo, quindi, ad Alfieri. Se, nel 1775, il tragedia aveva ideato lo *Charles Premier*, è deducibile come quello di Charles I non appare, nell’ottica del poeta, come un fiero tirannicidio. D’altra parte, se nel 1784 Alfieri si risolve per dedicare alla memoria del re giustiziato l’*Agide*, mettendone a confronto, per contrasto, le gesta, è evidente come la decapitazione del re d’Inghilterra non sia, per Alfieri, nemmeno un martirio. Le correlazioni di Alfieri e gli Stuart, tuttavia, non si fermano qua, allargandosi anzi alle vicende personali del tragedia ed intrecciandosi alla storia.

I sostenitori cattolici di James II (chiamati, dal suo nome, «giacobiti») vengono sconfitti nel luglio del 1690, nella decisiva battaglia del Boyne, presso Dublino. James II si rassegna così a condurre una vita austera nel castello di Saint-Germain-en-Laye, da dove assiste, nel 1696, al fallimento del complotto da parte del suo alleato Louis XIV di assassinare il genero William III d’Orange. L’ultimo sovrano cattolico d’Inghilterra si spegne in esilio il 16 settembre 1701. Nello stesso anno, il Parlamento inglese approva l’*Act of Settlement*, che esclude tutti i discendenti cattolici degli Stuart dal ramo reale, designando invece come legittimi sovrani gli Hannover. Anche la Scozia viene costretta ad accettare tale legge nel 1707 e viene unificata all’Inghilterra attraverso l’*Union with Scotland Act*. La causa giacobita non si estingue con James II e, anzi, viene ripresa

⁵⁷ [T. Southerne], *The Spartan Dame, a Tragedy*, London, Chetwood, 1719.

⁵⁸ Conosciuta anche col titolo alternativo di *Cleomenes, the Spartan Heroe*. Si veda, a tal proposito, J. Dryden, *Cleomenes, the Spartan Heroe, a Tragedy*, London, Tonson, 1735, e Id., *Cleomenes, the Spartan Heroe*, a cura di S. W. Brossaman, Los Angeles, English University of Southern California, 1955.

⁵⁹ J. Dryden, *Cleomenes, the Spartan Heroe*, cit., p. 1.

dal di lui figlio, James Francis Edward, il quale nel 1715, approfittando di un'insurrezione in Scozia, muove contro George I Hannover, che nel frattempo era succeduto all'ultima sovrana Stuart, Anne.⁶⁰ Sconfitto a Sheriffmuir e a Preston, James Francis Edward muore a Roma nel 1766. Lascia due figli: il primogenito Charles Edward Stuart, nato nel 1720, viene nominato reggente della causa giacobita e chiamato quindi «the Young Pretender». Soprannominato «The Bonnie Prince Charlie», viene sconfitto in Scozia nella battaglia di Culloden, il 16 aprile 1746, vanificando per sempre le pretese degli Stuart. Ritiratosi nella cattolica Roma, nella speranza di ottenere sostegno dal Pontefice, lo Stuart sposa la giovane Luisa Stolberg, figlia di un principe luogotenente generale delle armate imperiali.⁶¹ È il 1772: cinque anni dopo, a Firenze, la Stolberg conosce Vittorio Alfieri. Ne nasce una relazione che si spezzerà solo con la morte del poeta, che non conoscerà mai matrimonio, ma che sarà osteggiata dalla violenza dello stesso Charles Edward Stuart ai danni della moglie, e protetta dall'intervento del fratello di Charles Edward, divenuto Cardinale di York, per mettere in sicurezza la cognata. Charles Edward Stuart muore nel 1788. Dieci anni prima, su consiglio della Stolberg, Alfieri aveva scritto la *Maria Stuarda*, un'altra opera, quindi, dedicata agli Stuart.⁶² Luisa Stolberg aveva consigliato ad Alfieri di scrivere tale tragedia, perché essendo ella la moglie del «the Young Pretender», si sentiva, in qualche modo, imparentata con gli Stuart, al punto che era arrivata a firmarsi «Luise R.» ovvero «*Louise Reine*» cioè regina «pretendente» al trono di Scozia e d'Inghilterra. Alfieri avrebbe quindi voluto dedicare la tragedia all'amata, ma poco prima della stampa ritirò la dedica, probabilmente per i riferimenti troppo espliciti che essa conteneva alle vicende personali, relative allo stesso Charles Stuart, che nel frattempo era morto nel 1788.⁶³ Recitava la dedica:

Confesso il vero, che non di spontaneo mio genio m'avrei tale impresa io assunto; [...] sì perché ben prevedi che di questo uscire non mi potea senza o all'adulazione inclinare o i alcuna parte offendere la memoria di una stirpe a cui per lunga infelicità vostra di santi legami stretta viveste.⁶⁴

Ancora, nella scena prima dell'Atto quinto, i versi 97-106 furono espunti da Alfieri, come si evince dalla copia Polidori, poiché troppo allusivi allo stesso Charles Stuart. I versi erano i seguenti e venivano pronunziati da Lamorre, nella profezia riguardo la stirpe Stuarda:

O dispregevol schiatta
Sì, finirai pure una volta, O Germe
Ultimo d'essa tu, morrai di ferro?
No: man non sì vil, ch'entro il tuo sangue
Lordar si voglia: accidioso sonno
Fia 'l lungo viver tuo: del seggio privo
Né chi tel toglie pure avrai nemico:
campo ti fia la mensa: in ebre tazze
tufferai te col souvenir del tuo
non meritato e non avuto regno.⁶⁵

⁶⁰ La quale era, per parte di padre, sorellastra dello stesso James Francis Edward.

⁶¹ Cfr. V. Alfieri, *Vita*, a cura di C. Forno, Milano, Feltrinelli, 2020, p. 432.

⁶² Ivi, p. 182.

⁶³ Cfr. A. Di Benedetto, V. Perdichizzi, *Alfieri*, cit., p. 115; V. Alfieri, *Maria Stuarda*, a cura di R. De Bello, Asti, Casa d'Alfieri, 1970, p. 7.

⁶⁴ Ivi, p. 7.

⁶⁵ Ivi, pp. 8-9.

Accanto all'espunzione, Alfieri scrisse:

Si tralascino perché ho avuto la disgrazia di conoscere il personaggio. Così non mi si potrà dar taccia di maligno. Ma pure l'arte voleva che ci rimanessero questi versi.⁶⁶

I rapporti tra Alfieri e gli Stuart sono, quindi, ambivalenti. Se, da un lato, nel 1778 Alfieri condanna la futura stirpe di Mary Stuart, destinata a generare il violento marito della sua amata, non altrettanto fa con Charles I Stuart, né nel 1775, anno dello *Charles Premier*, né nel 1796, anno del sonetto XLI⁶⁷ del *Misogallo*. Anzi, Alfieri risulta essere piuttosto affezionato al re inglese, poiché diverse sono le analogie tra Charles I e Louis XVI, di per sé già radicate nel panorama di stampo reazionario postrivoluzionario. Per esempio, nella *Prosa terza* del *Misogallo*, laddove Alfieri immagina le ultime parole pronunziate da Louis XVI prima di essere ghigliottinato, vi è il ricorrente stilema tragico alfieriano dell'appellarsi, da parte del condannato, a Dio: la religiosità del re di Francia era ben nota e frequente nelle opere che celebravano il martirio del re, così come in *La morte di Luigi XVI* di Tedarni, così come in *Considerazioni sulla Francia* di De Maistre, il quale intende, inoltre, Charles I come prefigurazione di Louis XVI.⁶⁸ Ancora, nella *Prosa quinta* del *Misogallo*, laddove Alfieri immagina un dialogo tra le anime di Robespierre e Louis XVI, Alfieri attribuisce al primo l'asserzione che la sua vittima, ovvero il re, sia stato un monarca nato per essere «un Guardiano dei Cappuccini; ma non il Re mai di un popolo ciarliero e corrotto».⁶⁹ Ebbene, similmente De Maistre aveva reputato Charles I un re più buono che grande.⁷⁰ L'accostamento tra le due figure, non inventato da Alfieri e condiviso da altri intellettuali, si esplicita in Alfieri nel *Sonetto XLI* del *Misogallo*.

5. La Rivoluzione tradita secondo Alfieri

La seconda rivoluzione moderna che, sul piano europeo, offre un esempio di deposizione del tiranno è, ovviamente, la decapitazione di Louis XVI. Il ghigliottinamento, per Alfieri, non può certo dirsi tirannicidio: il poeta, anzi, esprime tutto il suo sdegno per l'ingiusta fine toccata al re di Francia. Lo abbiamo visto in relazione alle analogie con la figura di Charles I e lo potremmo rilevare in plurime occasioni del *Misogallo*, opera nella quale anche la regina Maria Antonietta diviene una novella Antigone, poiché in relazione al *Sonetto XXIV*, dedicato alla regina prigioniera, Alfieri cita il verso 471 dell'*Antigone* di Sofocle che egli traduce con «innanzi tempo il morir, mi fora | mero guadagno».⁷¹

Dopo il fatidico 1789, anno in cui ristampa l'*Agide* nell'edizione Didot, Alfieri scrive la mai spedita lettera a Louis XVI, compone *Le mosche e l'api* (in cui esprime il proprio scetticismo circa la capacità del popolo francese di conquistarsi la libertà) e, nel luglio dello stesso anno, esalta il principio della Rivoluzione con il *Parigi Sbastigliato*, che darà poi alle stampe nell'ottobre

⁶⁶ Ivi, p. 8.

⁶⁷ V. Alfieri, *Misogallo*, a cura di C. Mazzotta, cit., p. 405.

⁶⁸ A tal proposito rimando a V. Alfieri, *Misogallo*, a cura di M. Navone, cit., p. 108, n. 24.

⁶⁹ Ivi., 78, 22, p. 194.

⁷⁰ In *Considerazioni sulla Francia*, p. 100, come nota M. Navone in V. Alfieri, *Misogallo*, cit., p. 194.

⁷¹ V. Alfieri, *Misogallo*, *Sonetto XXIV*; a cura di M. Navone, cit., p. 118.

successivo. Tuttavia, l'iniziale esaltazione alfieriana per la Rivoluzione verrà successivamente trasformata in aspre critiche alla stessa, nel *Misogallo*.

Mentre la Rivoluzione guarda a Sparta come a un modello di eguaglianza e di virtù destinato a rinascere nella nuova Francia, Alfieri critica la pretesa della *République* di rendersi «tosto un'altra Sparta» sostenendo che, invece, altro non sia che «repubblica di carta» nonché «regina [...] delle cacate». ⁷² La critica alfieriana di un ideale degenerato, per parossismo, in schiavitù verrà poi riversata nella commedia *I pochi*, sferzante condanna della maschera democratica dell'oligarchia, nella quale l'ideale originario dell'*Agide* risulterà capovolto ed infranto, poiché ormai ritenuto irrealizzabile nell'uguaglianza sociale. ⁷³

6. La seconda alternativa nella Francia prerivoluzionaria e rivoluzionaria

Nel 1793, tra coloro che votano per la morte del re, c'è anche Joseph François Laignelot (Versailles, 1750-Paris, 1829) che nell'ormai lontano 1779 aveva visto la sua tragedia *Agis* rappresentata dalla *Comédie Française* proprio al cospetto di Louis XVI. ⁷⁴ Dopo la caduta di Robespierre, nel 1794, Laignelot si unisce al Comitato di sicurezza generale, per essere, alla fine, incarcerato egli stesso, per l'eccessiva crudeltà precedentemente dimostrata presso il tribunale rivoluzionario da lui istituito a Brest. La figura del re che si auto depone, quindi, è cara anche ad un crudele e attivo rivoluzionario francese.

Non è lo stesso per Jean-François-Thomas Goulard (Montpellier, 1755-1830) che nel 1782 – curiosamente lo stesso anno della seconda rappresentazione a Parigi dell'*Agis* di Laignelot – vede la propria commedia *Agis* rappresentata dai *Comédiens Italiens ordinaires du Roi*, opera nella quale la figura del re magnanimo che cede il proprio potere in virtù del benessere del popolo, viene invece ridicolizzata. ⁷⁵ Nel ridicolizzare un eroe, comunemente inteso invece come un martire laico, c'è chiaramente la volontà di mettere alla berlina le teorie filosofiche-politiche generate dall'illuminismo circa i temi di libertà ed eguaglianza sociale. Nel 1814 Goulard aderirà alla Restaurazione, sostenendo il potere regio presso la *Chambre des députés des départements*, rendendo così evidente il suo orientamento politico di stampo conservatore, avverso alla rivoluzione sociale simboleggiata invece dal personaggio di Agide.

La seconda alternativa alla tirannia, che abbiamo ivi indagato e che in larga parte trova il suo emblema nella figura di Agide, viene, quindi, elogiata da letterati vicini – eccezion fatta per il caso particolare di Vittorio Alfieri – alle istanze rivoluzionarie e ridicolizzata, invece, come nella particolarità di Goulard – dai conservatori di stampo monarchico.

In Italia è Michele Mallio (Sant'Elpidio a Mare, 1756 – Roma, 1831), un esponente del Triennio giacobino, a scrivere, nel 1798, l'*Agide*, per ispirarsi agli ideali egalitari spartani, contemporaneamente alla Repubblica romana e alla deposizione di un altro «monarca», questa volta il Papa, Pio VI. ⁷⁶

⁷² Ivi, p. 116.

⁷³ Cfr. G. Debenedetti, *Vocazione di Vittorio Alfieri*, cit., pp. 150-152.

⁷⁴ J.-F. Laignelot, *Agis*, Paris, Demonville, 1782.

⁷⁵ J.-F.-T. Goulard, *Agis*, Paris, Brunet, 1782.

⁷⁶ M. Mallio, *Agide*, in P. Themelly, *Il teatro patriottico tra rivoluzione e impero, Storia e documenti*, Roma, Bulzoni, 1991.

7. Conclusioni

L'ideale di Timoleone che, dopo aver compiuto il necessario tirannicidio uccidendo il fratello, regna magnanimamente amato dal popolo, precede nella mitizzazione della storia, quello di Bruto uccisore di Tarquinio e di Bruto assassino di Cesare, e segue a quello di Polinice fratricida di Eteocle. Pur ponendosi sulla stessa linea dei tre citati tirannicidi, quello compiuto da Timoleone si differenzia dai primi due, ovvero da quelli dei due Bruti, poiché come Polinice, Timoleone non uccide il fratello per restituire la libertà al popolo, bensì per regnare – magnanimamente – egli stesso. Per questo, funge da riferimento a Lorenzino de' Medici, uccisore del cugino Alessandro.

L'ideale del tiranno magnanimo che si auto-depone, antepo- nendo la libertà popolare alla propria, trova il proprio emblema nella figura di Agide, condivisa non solo da Alfieri ma anche da Machiavelli e dai giacobini.

L'ideale di Agide invece viene ovviamente rigettato dai monarchici francesi e, ancor prima, dai monarcomachi che, nel corso della Rivoluzione Inglese, vedono in Agide e nel suo successore Cleomene niente più che figure sediziose.

Per quanto riguarda le figure storiche dell'avversario e del successore di Agide, ovvero rispettivamente Leonida e Cleomene, esse riscuotono fortuna durante la *Glorious Revolution*, entrambe per il loro esilio, entrambe per il loro rimando a James II, esiliato in Francia dal suo stesso genero, William d'Orange.

Nel caso specifico di Alfieri, l'ideale del re che restituisce la libertà al popolo, proprio di Agide, trova un ostacolo nella storicità della figura di Charles I e un ipotetico riscontro nel Trajano e nel Louis XVI ideali, i quali si pongono, tuttavia, come emblemi di un'utopia ucronica e antistorica, sin dalla loro genesi.